

## Libri Salone di Torino

Il dolore per la Siria di Shady Hamadi, le patrie di Widad Tamimi: i temi della seconda generazione la distanziano dalla prima. Amir Issaa e l'hip hop: è il nostro mischione

# Arabi d'Italia

## Tante voci e un grido rap

di ALESSANDRA COPPOLA



BUENA ONDA e RAI CINEMA PRESENTANO



UN CERTAIN REGARD

SELEZIONE UFFICIALE  
FESTIVAL DI CANNES



UN CERTAIN REGARD

Liberamente ispirato al romanzo **PERICLE IL NERO** di Giuseppe Ferrandino  
pubblicato da Adelphi Edizioni



**RICCARDO  
SCAMARCIO**  
**MARINA  
FOÏS**

UN FILM DI  
**STEFANO MORDINI**

# PERICLE IL NERO

DAL 12 MAGGIO AL CINEMA



**S**i sente dal profumo, dalla limonata fresca con la menta, dal ritmo delle parole, dagli *habibti* impigliati tra le rime. Italiani, ma anche arabi. La lingua ha assorbito una musica che sentivano da bambini, la trama va alla ricerca delle origini, le strofe si interrogano su questo senso di spaesamento e di nuove radici. Se c'è un tratto comune agli scrittori di seconda generazione, discendenti di famiglie nordafricane o mediorientali, è nel bisogno di affacciarsi dall'altra parte del Mediterraneo, per riaffermare un'identità italiana più complessa.

Con rabbia, con inquietudine, con nostalgia per un mondo che non hanno potuto conoscere se non dalle foto dei parenti in album sbiaditi. Con frustrazione nel caso di Shady Hamadi, che batte sulla tastiera del computer «in lotta contro il sentimento di impotenza». Lui a Milano, il cugino Mustafa «morto sotto tortura in un carcere in Siria». Non ne fa mistero: scrive perché c'è la guerra. «È la ragione principale», dice a «la Lettura»: 5 anni di conflitto, l'impossibilità di abbracciare la nonna a Homs, 200 mila vittime almeno, le notizie dei massacri distrattamente trasmesse dalla tv, l'angoscia per una tragedia così vicina, eppure per i suoi amici lontanissima. «Dovevo scegliere che cosa fare: staccare tutte le comunicazioni, non leggere informazioni su internet, chiudere Facebook; oppure illudermi di poter avere un impatto con la scrittura».

Ha imboccato rapidamente la seconda strada, cominciando a ricomporre il quadro dai suoi, il padre siriano oppositore laico del regime di Assad, la mamma milanese prematuramente scomparsa, per arrivare ai protagonisti della rivolta stroncata a Damasco; e già nel 2013 ha pubblicato *La felicità araba. Storia della mia famiglia e della rivoluzione siriana* (con la prefazione di Dario Fo). Adesso, con *Esilio dalla Siria. Una lotta contro l'indifferenza*, uscito ancora per Add a fine aprile, Hamadi va avanti in questo suo tentativo di spiegare la guerra ai ventenni. «Raccontare le mie origini — continua — significa mettere i miei coetanei di fronte a quello che sta accadendo. C'è bisogno di dialogo, di comprensione, di far capire che si può essere italiani, siriani, cristiani e musulmani».

Hamadi muove da un'esperienza che è più frequente nelle prime generazioni: «Io non ho mai vissuto un giorno sotto le bombe — scrive — però conosco quello che prova chi vive un dramma dall'esterno. È come assistere impotenti alla morte della propria madre», «conosco la sofferenza dell'esilio perché ci sono nato». Una premessa che lo avvicina a scrittori italo-arabi di almeno vent'anni più anziani. Il gruppo degli algerini che hanno attraversato il Mediterraneo più o meno negli anni Novanta della guerra civile — Amara Lakhous, Karim Metref, Tahr Lamri (passato dalla Libia prima di arrivare a Ravenna) — oppure l'iracheno-torinese Younis Tawfik (celebre *La straniera*, Bompiani 2000). Scrittori di madrelingua araba, con profili intellettuali più complessi, che hanno scelto l'italiano con sforzo e determinazione.

Alla fine Hamadi, che non ha ancora trent'anni e ha fatto tutte le scuole in Italia, ha comprensibilmente bisogno di usare il suo talento per raccontare una generazione successiva. Nonostante la materia drammatica, rientra anche lui, allora, nel filone variegato degli scrittori figli di stranieri che affermano un nuovo profilo di italiano «misto». A volte con un tono ironico e provocatorio: i casi di Randa Ghazy con *Oggi forse non ammazzo nessuno* (Fabbri 2007) o di Sumaya Abdel Qader con *Porto il velo, adoro i Queen* (Sonzogno 2008). A volte, di nuovo, caricandosi sulle spalle di giovani adulti tante vicende e tanta storia.

Widad Tamimi le regge con leggerezza. «Gli incroci arricchiscono», sostiene, benché nel suo caso siano particolarmente intricati. Madre di famiglia ebrea riparata a New York, padre palestinese profugo in Giordania, è nata a Milano 35 anni fa, vive col marito e figli a Lubiana, scrive in italiano. Già il primo lavoro, *Il caffè delle donne* (Mondadori 2012), la riportava in Medio Oriente. Il secondo libro appena uscito per lo stesso editore, *Le rose del vento*, scava in